

Almanacco dei Libri

L'Incipit Comincia con un bambino
che non è mai stato adulto e finisce

FRANCESCO ERBANI

È nato il giorno, mese e anno della strage di piazza Fontana, 12 dicembre 1969. E, aggiunge, anche alla stessa ora e persino nei minuti, anzi nei secondi in cui esplose la bomba che seminò la morte alla Banca Nazionale dell'Agricoltura. Ma di dettagli che si smarriscono in una fuligine di fabulazione, Giuseppe Genna dissemina sempre i suoi racconti. Come quando assicura che le quasi ottocento pagine di *Dies Irae* le ha stese in un mese e mezzo. Genna mescola nei suoi romanzi lo storico e il fantastico. Finora ha scritto libri di genere - *noir*, *thriller* -, anche molto ben riusciti, con buone vendite in Italia e all'estero. Ha curato un sito, "I Miserabili", crocevia di tanta web-letteratura, ha lavorato nella redazione di riviste - *Poesia* di Crocetti - e di case editrici - la Mondadori. Con questo nuovo romanzo compie un triplice salto mortale piroettando fra venticinque anni di storia italiana, dalla morte a Vermicino del piccolo Alfredo Rampi, fino all'estate scorsa, fluttuando fra alta e bassa politica, tv seria e tv immondizia, servizi segreti, contatti medianici, criminalità, affari e complotti, soprattutto complotti. Eppure Genna casca in piedi, dopo aver volteggiato intorno a sé medesimo, un po' osservatore incallito e vorace di questo quarto di secolo, un po' personaggio prodotto da uno sdoppiamento che è «estraneità da me stesso» e non solo tecnica narrativa.

Di *Dies Irae*, romanzo poderoso, *romanzo storico* (come a scuola si era abituati a designare i libri di Walter Scott), romanzo allegorico con pagine al calor bianco, parliamo in uno snack bar vicino alla stazione, mentre una pioggia lenta batte su Milano. Milano è il luogo di *Dies Irae*, «una città dalla quale ho sempre voluto andar via, ma non ci sono mai riuscito». Fra i fratelli di cordata Genna annovera Tommaso Pincio, Giulio Mozzi e Wu Ming e Valerio Evangelisti. Il suo modello è *Underworld* di Don DeLillo.

Mi dica lei: cos'è *Dies Irae*?
«È una cronaca impazzita di questo periodo, costruita attraverso eventi emblematici che mi premuro di far esplodere. Sono episodi diventati mito, favola comunitaria».

La tragedia di Vermicino è una favola comunitaria?

«È una storia memorabile. È il primo momento in cui una nazione si emoziona allo stesso modo davanti alla tv».

Quella diretta tv dura più di un giorno.
«Diciotto ore. Fu uno spettacolo feroce, privo di pietà, ha allucinato e mutato profondamente gli italiani. Ma non fu solo quello».

Cos'altro fu?
«L'avvicenda di Alfredino spazza dalle pagine dei giornali la scoperta della P2, la fuga in Uruguay di Licio Gelli, il processo a Roberto Calvi, il rifiuto di Arnaldo Forlani di formare il governo, il rapimento di Roberto Pecchi, fratello del terrorista pentito Patrizio...».

Non penserà a un complotto?
«È un fatto emblematico, non storico. Nella realtà però è andata così. Quella vicenda la interpreto come la chiusura degli anni Settanta, un rito collettivo che apre il nuovo decennio».

Quello del dominio televisivo, del ritorno al privato...

«Quello in cui un popolo stracciato, con il cervello generalmente in pappa si preparava all'avvento della stagione pneumatica e indecente che avrebbe trionfato sul medium di massa. Da Alfredino ai reality. Ma è anche il decennio della sovranità limitata dell'Italia, fino alla caduta del Muro. In quel decennio diventammo il paradiso delle spie di tutto il mondo».

Ecco che torna la storia, non solo gli emblemi.

«Restando alla storia, come dimenticare che, comunque, sulla morte di Alfredino ci fu un'inchiesta che si chiuse con un nulla di fatto, lasciando aperto il sospetto che il bambino nel pozzo non ci sia finito da solo? E come dimenticare, ancora, che un anno dopo Vermicino una nuova emozione collettiva si impose, quella dei mondiali di calcio vinti dall'Italia?».

Insisto: anche questa è storia. O no?
«Il compito di uno scrittore o, meglio, quello che io credo sia il compito di uno scrittore è mettere in ambiguità questi eventi. Sa cosa c'era sul *Corriere della Sera* dietro la pagina con la cronaca di Alfredino?».

Melodica lei.
«C'era la pubblicità di Milano 3. "Nasce una città", c'era scritto. Milano 3 del gruppo Edilnord dei fratelli Paolo e Silvio Berlusconi si proponeva come la città degli anni Ottanta, ricca di verde e amica dei bambini».

È solo un caso.

Intervista. Il suo modello è "Underworld" di Don DeLillo, provare a stare nella cronaca ma riscattarla con il romanzo. Scorre così il nostro ultimo quarto di secolo: dalla tragedia di Vermicino alle ansie di oggi

Giuseppe

L'AUTORE

Giuseppe Genna ha pubblicato da Mondadori i thriller "Catrame", "Nel nome di Ishmael" e "Non toccare la pelle del drago" seguiti da "Assalto a un tempo devastato e vile". Con Marco Tropea ha pubblicato "L'anno luce". È stato tradotto in Usa, Francia e Germania



complotto? I complotti le appaiono come una categoria per interpretare il mondo. E così?

«Il complotto consente di costruire una favola verosimile. Ai miei occhi l'idea del complotto ha origini letterarie, da Victor Hugo a Franz Kafka. Il suo schema è affabulante».

Ma è vero che lei ha lavorato alla Camera dei deputati quando presidente era Irene Pivetti e durante quel periodo ha studiato i faldoni della Commissione P2? Quella non è un'origine letteraria.

«La letteratura viene comunque prima. È vero che ho lavorato con la Pivetti. L'avevo conosciuta quando collaboravo a una tv privata. Erano i primi anni Novanta, lei venne, sembrava una ragazzina, indossava uno zainetto e parlavo poco di politica e molto di filologia dantesca».

E ne sapeva?

«Chi, io?».

No, la Pivetti?

«Sì, ne sapeva. Quando diventò presidente della Camera mi chiamò, voleva che curassi un programma di poeti a

IL LIBRO

Giuseppe Genna, "Dies Irae", Rizzoli, pagg. 761, euro 17,50

L'illustrazione di questa pagina e quelle dell'Incipit delle pagine seguenti sono di Gipi

«Certo. Ma un romanzo serve a incantare. Lo scrittore non deve interpretare la storia secondo etichette algebriche, ma con antiche tecniche sciamaniche. Questa storia è vera o è falsa? Non importa. Il pensiero nasce da un incantamento e solo sull'incantamento si fonda la morale. E guardi che l'affabulazione non è evasione dal mondo. È piuttosto il contrario. In questo siamo contemporanei di Giambattista Vico».

È per questo motivo che lei è attratto dai

Il dramma
del piccolo Alfredo
visto in tv
fu uno spettacolo
feroce e privo di pietà

Lo scrittore è una
bestia che abita la
retroguardia della
specie e poi la
pugnala alle spalle

La malattia nervosa
fa parte della mia
famiglia d'origine
Nel libro racconto
dell'elettrochoc

Montecitorio. In realtà a palazzo San Macuto avrei dovuto riordinare i documenti della commissione presieduta da Tina Anselmi. Ma non fu possibile arrivare a conclusione».

E questa vicenda compare in *Dies Irae*, piena di omisismi. Come compaiono Bettino Craxi e i suoi congressi, la Milano degli stilisti e dei brasseur, Michael Ledeen e Moana Pozzi, Francesco Cossiga e i giuttidi Odeon Tv. Come ha fatto a scorrere da un personaggio all'altro?

«Lo scrittore è una bestia che abita la retroguardia della specie. La osserva da dietro per meglio pugnalarla alle spalle. La scrittura è quasi una forma di inebetimento. Io nutro il mito degli scrittori ciechi, di Omero, per esempio, ma anche dei personaggi come Tiresia o Edipo, che vedono comparire le storie nel buio e ne hanno una percezione che è quella del magnetismo incantatore».

Torna lo scrittore-sciamano?

«O l'autore di una ninna-nanna».

In *Dies Irae* c'è anche la sua storia personale. C'è il suo rapporto ravvicinato con la sofferenza mentale.

«La malattia nervosa fa parte della mia famiglia d'origine. Nel romanzo racconto di mia nonna trattata con l'elettrochoc e poi morta suicida. Il dolore ha un valore magistrale. Insegna. Eschilo sosteneva che senza dolore non si arriva a nessuna conoscenza. Ma mi interessa anche il disagio collettivo».

In che senso?

«Nel senso del suo evidente aumento, della vertiginosa crescita delle terapie farmacologiche».

Contro le quali lei si scaglia.

«Da tempo mi occupo di neuroscienze, pratico la *dance therapy* e mi vado sempre più convincendo che la letteratura sia terapeutica, la letteratura come modalità di esercizio della coscienza. La letteratura come incanto».

Vita
Pensiero

1

Gennaio
Febbraio
2006

In questo numero:

Luigi Campiglio

Salari, redditi e servizi:

quale politica per la famiglia?

E articoli di:

E. Galli della Loggia | C. Geertz

V.E. Parsi | F. Scaparro | S. Dziwisz

F. Cardini | E. Boncinelli | F. Stella

E. Beltramini | T. Capuozzo

In vendita nelle principali librerie

www.vitapensiero.it/rivista